

Della stessa autrice:

Peccato originale. L'innocenza

Peccato originale. Il gioco

Peccato originale. Il padrone

Peccato originale. Il ritorno

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Saint*
Copyright © 2014 by Tiffany Reisz
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Maria Grazia Perugini
Prima edizione: luglio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8056-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel luglio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Tiffany Reisz

Guardami, toccami, stringimi



Newton Compton editori

Lui faceva parte del mio sogno, naturalmente,
ma anch'io facevo parte del suo sogno, allora.

Lewis Carroll, *Attraverso lo specchio*

Nora

Qualcuno stava seguendo Nora Sutherlin.

Lei ne era ignara mentre attraversava in auto la Baviera fino al cuore della Foresta Nera. Dopotutto, chi avrebbe potuto farlo? E per quale ragione? Nessuno giù a casa sapeva perché fosse partita, e nessuno in assoluto sapeva dove fosse andata. Teneva gli occhi sulla strada davanti a sé, senza pensare neanche una volta di guardarsi indietro.

Un vago disagio, una specie di terrore muto si era fatto largo nella sua mente e vi si era insediato. Il sole, che l'aveva accompagnata in quasi tutta la sua esistenza, inseguiva l'auto nella corsa lungo la strada costeggiata di pini svettanti. Buio. Luce. Buio. Luce. A Nora sembrava che le ombre volessero catturarla e imprigionarla. Spinse sull'acceleratore e penetrò a fondo nella foresta.

Giunse infine al termine della strada e intravide un villino con il tetto di paglia, nascosto tra i pini e gli abeti. Era una piccola casa a due piani, tutta in pietra: sembrava uscita da un libro di fiabe. Avrebbe potuto abitarci un taglialegna dall'animo gentile, di quelli che salvano la bambina dalle fauci del lupo cattivo. Se la casetta era parte di una fiaba, lei allora chi era? Il taglialegna? La bambina?

O il lupo?

Raccolse le sue cose dall'auto e si avviò a grandi passi verso la casa. Il proprietario l'aveva avvisata che la porta non si chiudeva a chiave, ma le aveva garantito che sarebbe stata al sicuro. Quel-

la parte del bosco era un terreno privato. Nessuno l'avrebbe disturbata. Proprio nessuno.

L'edera ricopriva la casa dalla base fino al comignolo. Quando varcò la soglia, si sentì catapultata indietro di quattrocento anni. Guardandosi intorno fece il suo piano per la giornata. Avrebbe acceso il fuoco nel grande caminetto di pietra grigia. Avrebbe bevuto il tè nelle tazze di terracotta. Avrebbe dormito sotto pesanti lenzuola in un letto rustico, dai montanti di legno tagliato con l'ascia. In un altro momento e in circostanze diverse, le sarebbe piaciuto un sacco. Ma aveva il cuore distrutto dal dolore e l'attendeva un compito difficile.

E non era nella natura di Nora entusiasarsi all'idea di dormire da sola.

Portò le sue borse nell'unica camera da letto al piano superiore e si inginocchiò a terra accanto alla più piccola delle due valigie. Con attenzione, aprì di malavoglia la cerniera della borsa. Dal rivestimento di velluto estrasse una scatola d'argento, grande come una piccola Bibbia, e la tenne tra le mani tremanti.

Come le aveva promesso il padrone di casa, trovò il sentiero lastricato che conduceva alla riva del lago. L'odore di pini la circondava, mentre percorreva il sentiero. Era aprile, ma quel profumo le faceva pensare al Natale... *Oh Holy Night* suonata al piano, candele rosse e verdi, nastri d'argento, decorazioni dorate e san Nicola che arriva e nasconde monete nelle scarpe di tutti i bravi bambini. Pigramente, desiderò che quella sera san Nicola venisse a trovarla. Avrebbe apprezzato la compagnia.

Il sentiero si allargò e lei vide davanti a sé il lago: le acque scure ma limpide, colorate d'argento dai raggi del sole che sbucava da dietro le nuvole. Restò in piedi sulla riva sassosa, sul bordo dell'acqua.

Poteva farlo. Si preparava a quel momento da giorni, si preparava a quello che avrebbe detto e a come l'avrebbe detto. Sarebbe stata forte. Per lui, l'avrebbe fatto. Poteva farlo.

Deglutì e poi ispirò in fretta.

«Søren...». Si fermò non appena ebbe pronunciato il suo no-

me. Non riusciva a tirar fuori altre parole. Le restavano nella gola, la soffocavano come una mano intorno al collo. Con le spalle rivolte al lago, tornò verso la casa: un po' camminava e un po' correva, sempre stringendo al petto la scatola d'argento. Non poteva ancora lasciarla andare. Non poteva dire addio.

Mise la scatola d'argento sulla grossa mensola di legno del camino e si voltò. Se l'avesse ignorata, forse sarebbe riuscita a credere che non fosse mai accaduto.

Fuori dalla casa si levò il vento. Gli scuri traballanti, ricoperti d'edera, sbattevano contro i muri di pietra. Una scossa elettrica le sfiorò la pelle. L'aria odorava di ozono: si preparava un temporale.

Nora accese due fuochi: uno nel grande camino di pietra e l'altro nel caminetto più piccolo, in camera da letto. Il padrone di casa le aveva lasciato il frigo e la dispensa pieni. Una premura superflua. Ormai da due settimane aveva perso l'appetito, e si sforzava di mangiare solo per allontanare le emicranie scatenate dalla fame.

Trascorse la giornata indaffarata in piccole cose. La casa era pulita, ma lavare tutti i piatti in una grande tinozza di rame e spazzare il pavimento di legno con una scopa da strega trovata nel ripostiglio le dava un senso di utilità. Si diede da fare finché la stanchezza non ebbe la meglio e si distese sul letto a sonnecchiare.

Nora si svegliò da un sonno agitato, senza sogni, e riempì d'acqua la vasca da bagno di porcellana con i piedini di ferro. Affondò in quel calore, sperando che le penetrasse nella pelle aiutandola a rilassarsi. Eppure, quando un'ora più tardi uscì dalla vasca con la pelle rosa e raggrinzita, si sentiva ancora tesa come una corda di violino.

Indossò una lunga camicia da notte bianca dalle spalline sottili. L'orlo le solleticava le caviglie mentre camminava, sfiorandole i piedi nudi. Per distrarsi, restò in piedi davanti allo specchio ad acconciare e appuntarsi i capelli in un modo e in un altro: intrecciò le onde nere in un nodo basso con le ciocche morbide

che le ricadevano sul collo e le incorniciavano il volto. Quando ebbe finito, scoppiò quasi a ridere per l'effetto ottenuto. Con quella camicia da notte bianca, quasi senza trucco e i capelli pettinati a boccoli, sembrava una sposa vergine la prima notte di nozze. Una sposa di una certa età, ovviamente: il mese precedente aveva compiuto trentasei anni. Eppure, quella donna allo specchio aveva un'aria pudica, innocente, persino timorosa. Nora era convinta che il dolore invecchiasse le persone, ma quella sera si sentiva nuovamente adolescente: inquieta e in attesa, bramosa di qualcosa che non era in grado di nominare, ma di cui sapeva di avere bisogno. Ma che cos'era? *Chi* era?

Gironzolò al piano inferiore e considerò l'idea di mangiare. Invece di nutrire se stessa, alimentò il fuoco. Mentre il legno scoppiettava e bruciava, un fulmine attraversò il cielo fuori dalla finestra della cucina. Poco dopo, si udì rimbombare un tuono. In piedi davanti alla finestra, Nora osservava la notte squarciarsi. Raffiche di tuoni scossero la foresta, più volte. Tra i boati, Nora udì un suono diverso. Più forte. Più chiaro. Più vicino.

Dei passi sulla pietra.

Un colpo alla porta.

Poi il silenzio.

Nora restò immobile. Non ci sarebbe dovuto essere nessuno laggiù. Solo lei.

Il proprietario le aveva promesso l'isolamento. Le aveva detto che quella era l'unica casa nel raggio di chilometri. Tutto il terreno circostante era suo. Sarebbe stata al sicuro. Sarebbe stata sola.

Un altro colpo.

La porta d'ingresso non si chiudeva a chiave. Chiunque fosse là fuori, poteva entrare in qualsiasi momento. Da due settimane ormai le sue uniche emozioni erano dolore e tristezza. Ora provava qualcos'altro: paura.

Søren però l'aveva addestrata fin troppo bene. «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli»: così era scritto negli *Ebrei*, 13:2. Solo che quella

notte non era adatta né per gli angeli, né per i diavoli, né per i santi, né per i peccatori.

Spalancò la porta. Oltre la soglia c'era un uomo, e non un angelo.

«Cerco rifugio».

I capelli scuri erano zuppi di pioggia, che gli imperlava la giacca di pelle.

«Che diavolo ci fai qui?», gli chiese lei, incrociando le braccia al petto, consapevole della scollatura della camicia da notte. Avrebbe dovuto mettersi una vestaglia.

«Sto implorando per avere rifugio. Devo chiederlo ancora? Ho bisogno di un riparo».

«Mi hai seguita?», gli domandò.

La sera prima era arrivata in aereo a Marsiglia e aveva cenato con lui. Non poteva immaginare che l'avrebbe inseguita fino in Germania.

«Volevo arrivare prima, ma ho preso la svolta sbagliata alla casetta di Hänsel e Gretel. Mi ha dato le indicazioni una bambina con un cappuccio rosso e ora sono qui, Biancaneve».

«Hai trovato la strada fin qua, Cacciatore. Conosci la strada per tornare indietro», gli disse. «Non posso offrirti rifugio».

«Perché no?»

«Lo sai cosa succede se ti faccio entrare».

«Proprio quello che vogliamo entrambi».

«Non può essere. E non c'è bisogno che ti spieghi il motivo».

Il sorriso sul volto di lui si spense. «Hai bisogno di me», mormorò.

«Non importa. Devo fare questa cosa da sola».

«Non devi farla da sola». Fece un passo in avanti, quasi impercettibile. Le punte dei suoi stivali marrone chiaro, zuppi d'acqua, toccarono la soglia senza varcarla. «Fai troppe cose da sola».

«Non posso lasciarti entrare», ribadì lei, e di nuovo sentì quel groppo in gola.

«Lui vuole che tu affronti questa cosa da sola?»

«No», rispose lei. «Non è quello che vuole».

«Fammi entrare».

«Sembra un ordine. Lo sai chi sono io. E sai anche che sono io a darli, gli ordini».

Nora sentì vacillare la propria determinazione: era sul punto di sgretolarsi. Venticinque anni, alto e abbronzato, con i capelli scuri appena ondulati che invitavano a essere accarezzati e spettinati dalle mani di una donna. Gli occhi erano chiari, color acquamarina: eredità della madre persiana; e un viso che qualcuno avrebbe dovuto scolpire, in modo da immortalarlo per l'eternità... Come poteva respingerlo? Come si poteva respingere un uomo simile?

«Allora ordinami di entrare», la supplicò lui.

Lei chiuse gli occhi e si aggrappò alla porta per sorreggersi. Era un errore, e lo sapeva. Aveva giurato ancor prima di vederlo che non l'avrebbe fatto, mai, e non con lui. E ora, dopo tutto quello che era accaduto e il dolore che minacciava di annientarla, chi l'avrebbe biasimata se si fosse consolata? Un uomo, un uomo solo l'avrebbe biasimata. Ma bastava questo per fermarla?

«Ordinami di entrare», ripeté lui, e Nora aprì gli occhi. «Ti prego».

Non aveva mai saputo resistere alle insistenze di un uomo bello.

«Vieni dentro, Nico», disse con voce imperiosa al figlio di Kingsley. «È un ordine».

Nora

Chiuse la porta e attirò Nico verso il camino. Lo aiutò a sfilarsi la giacca e gli stivali. Malandati e incrostati di fango, non somigliavano affatto agli stivali da equitazione di Kingsley, sempre tirati a lucido. Questi erano da lavoro, pratici e con la punta d'acciaio.

«Mi piacerebbe sapere come hai fatto a trovarmi», gli disse mentre spazzolava via il fango dagli stivali e li metteva ad asciugare vicino al camino.

«Ho seguito il tuo sentiero di briciole di pane».

«Briciole di pane?».

«Potresti avere lasciato la borsa aperta al ristorante, e io potrei aver visto l'indirizzo sulla tua conferma di prenotazione».

«Se ho lasciato la borsa aperta è stato un caso», precisò lei.

«Forse trovare l'indirizzo non lo è stato». Si tolse i calzini e si passò le mani tra i capelli, scuotendo via la pioggia.

«Tale padre, tale figlio». Nora sospirò. «Sei subdolo come Kingsley».

«Sei arrabbiata?»

«No, non sono arrabbiata». Si portò una mano alla fronte e la strofinò: avvertiva un mal di testa da tensione in arrivo. Nico le tirò giù la mano e la guardò preoccupato.

«Vuoi mangiare o bere qualcosa?» gli chiese lei, prima che lui potesse domandarle come stava. Era una domanda a cui non voleva rispondere. «Oppure ti sei portato dietro delle provviste?»

«Forse ci sono un paio di bottiglie di Rosanella nell'auto».

«Non sarò certo io a chiederti di andarle a prendere», disse lei. Fuori infuriava ancora la tempesta.

«Lo farò, ma dopo. Prima, ci sono cose ben più importanti». Nico le afferrò il polso e la tirò verso di sé.

«Nico...».

«Non farlo», disse lui. «Non respingermi. Lascia che ti aiuti».

Sospirando, Nora appoggiò la testa sul suo petto e permise che lui le massaggiasse il collo, stretto in un nodo di tensione. Quando si erano conosciuti, in dicembre, lei stava con Zach, e Nico – solo la madre lo chiamava Nicholas, le aveva detto lui – si era mostrato debitamente rispettoso nei confronti dell'altro. Zach era l'editor, l'amico e l'amante occasionale di Nora. Quando però lei era tornata a trovarlo un mese dopo, Nico non aveva fatto nulla per nascondere quanto gli facesse piacere averla tutta per sé. Aveva solo venticinque anni. Era bello, giovane e francese: che motivo aveva per desiderare proprio lei? Nora aveva quasi dodici anni più di lui e per lungo tempo era stata l'amante di colui che il ragazzo aveva scoperto essere il suo padre biologico. Lei ebbe la risposta un giorno, mentre facevano una passeggiata. Due donne, madre e figlia, li avevano fermati, chiedendo delle indicazioni stradali. La madre aveva una quarantina d'anni, la figlia circa l'età di Nico. Erano entrambe ben vestite, due classiche bellezze francesi. La figlia, Nico l'aveva degnata appena di uno sguardo. Alla madre aveva rivolto un sorriso così provocante che persino suo padre ne sarebbe rimasto colpito. Il figlio di Kingsley aveva un debole per le donne più grandi di lui.

Be'... mica male.

«Stai soffrendo», disse lui. «Lo sento».

«Mi piace il dolore», gli ricordò lei.

«Questo tipo di dolore non piace a nessuno, credimi».

Lei abbassò gli occhi, comprensiva. L'uomo che aveva cresciuto Nico come un figlio era morto da cinque mesi. Un mese dopo, si era presentata Nora rivelandogli che aveva un altro padre: era stata un'ulteriore sofferenza per lui. Se c'era qualcuno che

in quel momento poteva capire come si sentisse lei, era proprio Nico.

«Lasciarmi alleviare il tuo dolore, stanotte».

«Come?». Alzò gli occhi a guardarlo. «Puoi riportare in vita le persone?»

«Posso riportare in vita *te*».

Stava quasi per dirgli che era arrogante come suo padre, ma lui la baciò prima che lei potesse replicare.

Era nervosa come una vergine, le sue labbra palpitavano sotto il bacio di Nico. Se fosse stato chiunque altro, si sarebbe chiesta il perché di tanta improvvisa timidezza. Non era mai stata riservata, mai pudica. Mai innocente. Eppure, si trattava dell'unico figlio maschio di Kingsley, e se fosse andata a letto con lui avrebbe perso qualcosa che le era molto più caro di quanto fosse mai stata la sua verginità.

«Stai tremando», le mormorò Nico sfiorandole le labbra.

«Ho paura».

«Paura? Di cosa?»

«Non so».

«Ci sono qui io», sussurrò lui. «Non devi avere paura».

Lui era lì. Era proprio per questo che aveva paura. La paura però non le impediva di aprire la bocca per accogliere il suo bacio. Lui le baciò la linea del mento fino all'orecchio, mordicchiandole il lobo. Poi le diede un lungo bacio languido alla base del collo, nel punto debole in cui c'era la vena. La bocca calda di Nico la incendiava tutta. I suoi baci non erano incerti, né frettolosi. Mentre lui la baciava, Nora cominciò a rilassarsi. Arrossì per l'eccitazione, e la paura scemò. Per la prima volta dopo giorni, si sentì come un essere umano.

Da quando si erano conosciuti a dicembre, lei e Nico erano rimasti in contatto. E-mail, telefonate; le aveva persino scritto delle lettere a mano. Lettere che lei leggeva e rileggeva prima di rispondere. Lettere che poi bruciava perché nessuno doveva trovarle.

Rovesciò la testa all'indietro, mentre Nico le baciava l'incavo

della gola. Poi le posò le mani ai lati del collo e con i pollici le massaggiò i tendini delle spalle.

«Che cos'è questa?», le chiese sollevando la catenina che lei portava al collo.

Nora strinse il ciondolo nella mano. Non poteva ancora parlarne. Significava troppo per lei. Soprattutto adesso.

«La medaglietta di una santa. È un simbolo cattolico».

«Li conosco, i santi. Sono uno di loro, non ricordi?»

«San Nicola mi ha portato il regalo di Natale in anticipo quest'anno», disse lei, sorridendo mentre lui le baciava la gola. «Anche se andarci a letto mi condannerà alla lista dei cattivi per l'eternità».

«È la mia lista. Sarò io il giudice». Fece scivolare giù la spallina della camicia da notte e le accarezzò la spalla nuda con la punta delle dita. Il tocco della mano di lui, irruvidita dal lavoro, la fece rabbrivire tutta.

«Sei molto bella vestita di bianco». Nico le sussurrò queste parole all'orecchio mentre le accarezzava la schiena con la mano, sfiorando la camicia da notte di seta.

Nora non disse nulla. Aveva comprato quella camicia da notte bianca per Søren: avrebbe voluto indossarla il giorno del loro anniversario, occasione che ora non si sarebbe mai verificata.

Lasciò la medaglietta, che le ricadde sul petto. Poi mise le mani sulle spalle larghe di Nico e si strinse contro di lui. Lui indossava una semplice T-shirt di cotone, nera, e un paio di jeans da lavoro. Lei portava una camicia da notte di seta. Lui aveva lavorato tutto il giorno, ed era venuto da lei con gli stivali sporchi di fango. Lei aveva pianto per tutta la settimana, ed era venuta da lui con il cuore colmo di tristezza.

«Voglio passare la notte dentro di te», le mormorò Nico, con il fiato caldo sul collo.

Lei si staccò da lui, ma solo per prenderlo per mano.

«Vieni di sopra», lo invitò. «Possiamo dormire quando saremo morti».

Lo condusse in camera da letto. Lui le lasciò la mano per

occuparsi del fuoco che languiva. Prima vi aggiunse un po' di carta, poi dei rametti, infine gettò un ceppo sulle fiamme che covavano. La stanza si riscaldò e si illuminò di un bagliore rosso.

«Sei bravo», fece Nora. «Hai il caminetto, a casa tua?»

«Due caminetti», rispose lui. *Due caminetti*. Nora si morse l'interno della bocca per evitare di ridere. Nico le aveva raccontato di aver passato un anno in California e un altro in Australia, da ragazzino. Anche se ora viveva in Francia, parlava inglese talmente bene da avere un accento quasi impercettibile. C'era ancora, ma certo non era pronunciato come quello deliberatamente accentuato di Kingsley. Ogni tanto però l'accento di Nico riaffiorava nitido. «Dovresti venirci, a casa mia. Mi piacerebbe che la vedessi».

Nora aveva rifiutato tutti i suoi inviti ad andare da lui e si erano sempre incontrati in località neutrali: Arles, Marsiglia. Sapeva che, se si fossero ritrovati da soli in casa di lui o di lei, sarebbe accaduto questo. E infatti stava accadendo.

«Se vengo a casa tua, mi farai lavorare?», gli chiese avvicinandosi a lui. Il fuoco scoppiettava, e le cadde un pezzo di brace ardente vicino a un piede. Nico lo spazzò via a mani nude.

«A Rosanella lavorano tutti».

«Ancora non riesco a credere che sei quello che sei».

«Perché no?». Le sorrise.

«Kingsley non si sporca le mani. Non in senso letterale, comunque».

«Secondo te, si vergogna che io sia un contadino?»

«Tu fai il vino. Lui beve il vino. È orgoglioso di te».

Che lo ammettesse o meno, Kingsley si era innamorato dell'idea di essere il padre di Nico. «Mio figlio il vignaiolo», diceva a volte, e Nora scorgeva l'orgoglio nei suoi occhi. Nico finora non si era affatto mostrato orgoglioso di avere un padre come Kingsley, e questo le spezzava il cuore.

«E tu?». Nico, che si era inginocchiato sul pavimento, alzò gli occhi per guardarla. «Sei orgogliosa di me?»

«È importante?»

«È più importante che lo sia tu, e non lui».

Lei gli accarezzò il volto con il dorso della mano. La barbetta corta che aveva sul mento le pizzicò la pelle. Una volta gli aveva chiesto cosa cercasse quando andava a letto con una donna di dieci, quindici, venti anni più grande di lui. Una figura materna? Un'insegnante? Un'istruttrice? «La mia Rosanella», aveva risposto Nico, riferendosi al nome del Syrah campione di vendite della sua vigna, «la donna che è tutte le donne».

«Sì, Nico mio. Sono orgogliosa di te».

Si guardarono. Gli scuri erano chiusi. Solo il fuoco riscaldava e illuminava la stanza. Fuori, il vento fischiava e la pioggia cadeva così dirompente da farle immaginare che tutti, tranne lei e Nico, fossero stati spazzati via dalla faccia della Terra. Restavano solo loro due, gli unici sopravvissuti.

Nico, sempre in ginocchio, le cinse la vita con le mani e le baciò la pancia, oltre la stoffa della camicia da notte. Fece scorrere piano le mani dietro alle sue cosce e le afferrò le caviglie. Nora affondò le dita nei suoi capelli, mentre lui le baciava la coscia nuda che spuntava dallo spacco profondo della camicia da notte. Con le mani risalì lungo le gambe. Ogni suo gesto, il modo in cui la toccava, le faceva fremere i nervi e stringere lo stomaco. Nora afferrò il montante del letto mentre Nico la baciava alla base delle cosce. Lei spinse i fianchi in avanti quando lui, con la lingua, cercò il suo clitoride.

«E questo che cos'è?», le chiese, facendo tintinnare il cerchietto di metallo che aveva trovato.

«Un piercing al clitoride».

Nico sollevò un sopracciglio.

«Ci gioco dopo».

«Puoi giocarci adesso».

Lei allargò le gambe, e lui infilò un dito nella fessura bagnata, fin dentro di lei. Agganciò il dito all'osso pubico e spinse la punta nell'incavo morbido che vi trovò.

La stuzzicò con la lingua, poi le succhiò il clitoride con dedi-

zione. Lei si appoggiò alla testiera del letto dietro di sé per sorreggersi. La stanza era pervasa da un odore inebriante di fumo. Il calore del fuoco alimentò il calore dentro di lei: sentiva i sospiri rochi di Nico mentre la leccava e la baciava. Lui girò la mano e spinse un secondo dito dentro di lei. Poi allargò le dita, per aprirla tutta: i muscoli interni di lei si contrassero intorno alla sua mano. Era troppo. Non poteva aspettare oltre.

«Fermo», ordinò. Nico obbedì. Lei gli prese un lembo della maglietta e lui alzò le braccia. Si sbottonò i jeans, e lei lanciò la maglietta sul pavimento. Sotto i suoi vestiti si nascondevano muscoli sodi, muscoli che si era guadagnato lavorando la vigna, non in una palestra. Li mise subito in funzione, quei muscoli, quando si alzò e la strinse forte a sé. Lei sentì l'erezione di Nico premerle contro. Allora sollevò una gamba e gliela mise intorno alla schiena, aprendosi per lui. La punta del pene entrò con facilità e Nico sollevò Nora mettendola a cavalcioni su di sé, impalandola. Erano solo a qualche passo dal letto e lui la portò fin lì, poi la fece stendere supina sul copriletto bordeaux.

Nico la coprì con tutto il corpo e la penetrò piano con una spinta lenta, sensuale: lei andò in estasi. Lui tirava fuori la punta del pene e poi la rispingeva dentro, senza che lei opponesse alcuna resistenza. Nico dimostrava di saper padroneggiare il proprio desiderio: avanzava e poi si ritraeva, eseguendo i passi antichi di quella danza primigenia con potente grazia maschile. Non sembrava aver fretta di venire, come se intendesse davvero passare tutta la notte dentro di lei. Nora gli accarezzò le spalle con le mani, finché non raggiunse le reni e là si fermò. Sentiva i suoi muscoli tesi che guizzavano mentre la schiena si fletteva quando entrava dentro di lei e si inarcava quando usciva.

A ogni spinta, Nora alzava i fianchi per incontrare i suoi. La base del pene di lui le sfiorava il clitoride, e lei tirò su la testa per baciare e mordergli le spalle. Sentì i suoi umori fuoriuscire, creando uno strato sottile fra le sue cosce. Puntò le ginocchia per aprirsi ancora di più per lui, e ispirò per inalare il suo odore, caldo e vivo, come la primavera che li circondava nella foresta.

Lui fece scivolare una mano tra i loro corpi. Lei sussultò sotto di lui e rovesciò la testa all'indietro sul letto poiché lui aveva preso a massaggiarle il clitoride rigonfio con la punta delle dita. Spinse forte dentro di lei e Nora trasalì, contraendosi.

Intorno, il mondo divenne immobile e silenzioso. Nora non sentiva neanche più il temporale, lo scoppiettare del fuoco, il cigolio del letto. Non sentiva altro che il lieve clangore metallico della cintura di Nico, i suoi sospiri rochi e il suono della propria eccitazione, tanto era bagnata. Si tese con ogni fibra del corpo, mentre Nico si spinse forte contro di lei e le venne dentro con un sussulto. Poi si tirò fuori e la baciò, segnando un percorso dai seni alla pancia. Infilò la testa tra le cosce di Nora e ricominciò a leccarle il clitoride. Lei inarcò la schiena, percorsa da un brivido, e ispirò ma si dimenticò di espirare. Lui le spinse le dita dentro, sempre più a fondo, e la mandò oltre il limite. I muscoli interni di Nora si contrassero con violenza. Non faceva sesso da tanto tempo e le sembrò che una settimana di orgasmi si scatenasse dentro di lei in una volta sola.

Il seme di Nico fuoriuscì da lei, riversandosi sul letto. Nora lo cinse con le braccia mentre lui si rilassava sopra di lei: le ricoprì il collo e le spalle di baci appassionati.

«Grazie», sussurrò lei. «Ne avevo bisogno».

«Anche io. Da mesi».

Le diede un bacio lungo e intenso sulla bocca, prima di tirarsi su.

Scese dal letto e raccolse la maglietta da terra. Lei lo guardò ricomporsi. Le era sempre piaciuta questa parte, guardare un uomo che si rivestiva dopo il sesso. La divertì il modo frettoloso con cui Nico si rimise la T-shirt, come se non gli fosse mai passato per la mente che lei potesse guardarlo e apprezzare.

«Dove vai?»

«Devi assaggiare il mio vino. Ti va?»

«Nico, se tu venissi dentro un bicchiere, io lo berrei».

La guardò. Era davvero riuscita a far arrossire il figlio di Kingsley Edge?

«Quell'annata la teniamo per un'altra volta». Con un largo sorriso, la lasciò sola in camera.

Nora si tirò su, piano. Era venuta con una forza tale che le tremavano anche le braccia. Dipendeva dal sesso? Possibile. Ma non aveva mangiato niente in tutto il giorno. Andò in bagno a lavarsi e trovò Nico in cucina, al piano inferiore, che stappava una bottiglia di rosso. Le porse un bicchiere e lei se lo portò alle labbra. Aveva un profumo dolce, pungente, e quando lo bevve ne poté saggiare la potenza. Un vino virile, proprio come il suo produttore.

«*Parfait*». Abbassando il bicchiere, Nora sospirò. «Ma se non mangio qualcosa mi ubriaco con altri due sorsi».

«Siediti», disse lui e indicò l'ampia poltrona malandata vicino al camino. «Se non ti dispiace».

Lei rise della sua cavalleria.

«Non mi dispiace», replicò, e si accomodò portandosi le ginocchia al petto. Ora si sentiva rilassata, con le gambe molli, stanche. Riusciva quasi a non pensare alla scatola sulla mensola. Quasi. Ma non del tutto.

«Che c'è?», le chiese Nico.

«Niente. Mi chiedevo solo in che guaio mi sono cacciata venendo a letto con te».

«Guaio? Perché?»

«Per via di Kingsley».

«Sono forse affari suoi?». Dal suo tono, Nora intuì che Nico non aveva intenzione di raccontare niente a Kingsley.

«Sei suo figlio. Li farà diventare affari suoi».

Nico le portò un piatto di formaggio, cracker e uva.

«Non preoccuparti», la rassicurò. «Se si arrabbia, gli diremo che ho approfittato del tuo lutto».

«Oh, buona idea. Potrebbe bersela, tranne per la parte in cui tu approfitti di me». Gli prese il piatto e se lo sistemò in equilibrio su un ginocchio. «Mi conosce, dopo tutto».

«Stare con te è stata una mia scelta», le fece notare Nico. «Mia la scelta, mie le conseguenze. Non tue».

«*Oui, monsieur. Merci beaucoup*», disse nel suo francese più suadente.

«Lo sai che parlo inglese», le ricordò mentre prendeva dell'uva dal piatto.

«Lo so», fece lei. «Ma anch'io parlo francese. Devo ringraziare tuo padre per questo».

«Te l'ha insegnato lui?»

«Lui e Søren parlavano sempre in francese quando c'ero io: me ne stavo lì come un'idiota senza capire una parola. Ho dovuto impararlo, per sapere quello che dicevano di me».

Nico si sedette sul pavimento davanti a lei, con le braccia strette intorno alle ginocchia. Sembrava così giovane seduto in quel modo, ma ancora innegabilmente forte e virile. Alla luce fioca del camino, lei scorse le vene degli avambracci e la leggera peluria scura sulla pelle.

«Come lo conosci, Kingsley?», le chiese tra un sorso di vino e l'altro.

«Come conosco Kingsley? È una domanda insidiosa. Sei sicuro di volere una risposta?»

«Sì». Alzò le spalle e in quel momento, in quella mossa, lei vide in lui suo padre. Così sprezzante. Così francese. Così Kingsley.

«Perché lo vuoi sapere?»

«Non lo capisco per niente», confessò Nico, e Nora intravide un bagliore di tristezza nei suoi occhi. Una tristezza simile alla sua. Piegò un dito per chiamarlo e Nico si avvicinò, abbastanza da baciarle un ginocchio e appoggiare il mento sulla coscia di lei.

«È un uomo che difficilmente piace, ma che si ama molto facilmente. Capirlo però è quasi impossibile», disse lei, accarezzandogli la nuca.

«Tu però lo capisci».

«Lo capisco, sì. Io e lui ci somigliamo, per molti versi».

«Voglio conoscerlo. E voglio conoscere te, anche di più».

«Purtroppo, non è possibile raccontarti la storia di me e Kingsley senza raccontarti la storia di me e Søren», precisò. «È un'unica storia, quella di noi tre».

«Per te è doloroso parlarne?»

«Sì», rispose Nora. «Ma non mi sono mai fermata davanti a un po' di dolore».

«Me la racconterai?», le chiese Nico. Le prese la mano tra le sue, intrecciando le dita. Lei abbassò gli occhi a guardare le loro mani unite: quella di Nico, abbronzata e callosa, era enorme rispetto alle dita di Nora, più chiare e aggraziate. Pochi istanti prima era stato tra le sue cosce e solo adesso si tenevano per mano, per la prima volta. Il giorno in cui si erano conosciuti, lei gli aveva rivelato chi fosse lui. Forse era giunto il momento di raccontargli chi fosse lei.

«D'accordo, è l'ora della storia, dunque. Ma ti chiederò il conto. Vengo pagata, per le mie storie».

«Ti ripagherò in orgasmi».

«Affare fatto», concluse Nora, e risero entrambi. Dio, era bello ridere di nuovo così. Pochi giorni prima avrebbe potuto scommettere che non avrebbe riso mai più. Lui girò la mano e con il pollice le massaggiò il centro del palmo in modo sensuale.

«Be', considerato che siamo nella Foresta Nera, ti dovrei raccontare una favola», fece lei.

«Mi piacciono le favole».

«Ti piacerà anche questa. Comincia in sordina, ma finisce alla grande».

«È una favola vera? Ci sono le streghe e le fate?», la prese in giro lui.

«Una specie».

«Dei re?», sorrise Nico.

«Certo», fece lei. «Un re. Una regina».

«E cos'altro?».

«Dato che siamo nel territorio dei Grimm, faremo le cose per bene», annunciò. «Sei pronto?».

Nico baciò le punte delle dita di Nora.

«Pronto», rispose, guardandola con occhi ardenti. Lei faceva ancora fatica a credere che Nico fosse lì. L'aveva pigramente desiderato qualche tempo prima, ed ecco che era arrivato a chie-

dere riparo da lei. Quale altra magia si sarebbe potuta compiere, quella notte?

«Tutte le favole dei Grimm iniziano e finiscono allo stesso modo», gli fece notare Nora. Poi prese un profondo respiro e cominciò. «C'era una volta...». Si interruppe e lasciò che la tristezza le penetrasse lo stomaco come una lama tagliente. Accolse il dolore, inspirò ed espirò. «C'era una volta... un prete».

Eleanor

Ostava morendo, oppure era in preda all'orgasmo. Elle non riusciva a capire.

«Che cosa c'è di tanto divertente, signorina Schreiber?», le domandò l'insegnante.

Elle alzò lo sguardo e lo fissò sulla fronte di suor Margaret, per evitare di guardarla negli occhi.

«No. Io... È una bellissima scultura», biascicò, indicando l'immagine sullo schermo del proiettore. Era l'ora di religione, e si trovavano in classe. «La stanno uccidendo, forse? Oppure... un'altra cosa?»

«Non la stanno uccidendo», spiegò suor Margaret con un sorriso. «Anche se capisco perché a lei possa sembrare che stia morendo».

Suor Margaret si rivolse nuovamente all'immagine di santa Teresa d'Avila che aveva proiettato sullo schermo. Il venerdì, alla scuola superiore Saint Xavier, era la giornata dedicata allo studio dei santi.

«Questa famosa scultura di Gian Lorenzo Bernini si chiama *Estasi di santa Teresa*. Teresa d'Avila era una mistica. Chi di voi sa dirmi chi sono i mistici? Signor Keyes?». Indicò Jacob Keyes, in prima fila.

«Ehm...», fece lui. «Persone che hanno esperienze mistiche?».

Elle alzò gli occhi al cielo. Non lo sapeva che non si definisce mai una parola usando la stessa parola?

«C'è andato vicino», osservò suor Margaret. «Nella tradizione

cattolica, il clero è sempre stato l'intermediario tra i fedeli e Dio. I mistici sono quelle anime rare che entrano in contatto con Dio in modo profondo, senza un intermediario. Nel caso di santa Teresa, un angelo del Signore venne da lei. Leggiamolo dalle sue parole. Pagina trecentosettanta».

Aprirono tutti il libro alla pagina richiesta, e in un riquadro in alto Elle lesse:

Vedevo vicino a me, dal lato sinistro, un angelo in forma corporea. In questa visione piacque a Dio che lo vedessi così: non era grande, ma piccolo e molto bello, con il volto tanto acceso da sembrare uno degli angeli molto elevati in gerarchia che sembra brucino tutti in ardore divino... Gli vedevo nelle mani un lungo dardo d'oro, che sulla punta di ferro mi sembrava avesse un po' di fuoco. Pareva che me lo configgesse a più riprese nel cuore, così profondamente che mi giungeva fino alle viscere.

«Come potete vedere», riprese suor Margaret, «lo scultore stava cercando di mostrare la profonda e improvvisa vicinanza a Dio provata da santa Teresa quando l'angelo venne a trovarla e la colpì con la freccia... Signorina Schreiber, sembra che stia ridendo di nuovo. Vuole gentilmente condividere con la classe il motivo per cui le sembra tanto divertente?».

Elle sentì di avere addosso gli occhi di tutti. Desiderò che suor Margaret la smettesse di chiamarla in causa. Forse, se le avesse detto la verità, suor Margaret avrebbe imparato la lezione.

«Niente», si schernì Eleanor. «Santa Teresa è semplicemente in preda a un orgasmo».

«Mi scusi?». Suor Margaret aveva un'aria scandalizzata.

«Insomma, per favore. Ha la testa gettata all'indietro, gli occhi chiusi e la bocca aperta. E l'angelo le sta *configgendo* dentro la freccia e lei è in fiamme. Sul serio, *giungeva fino alle viscere*? Mi prenoto anch'io. Voglio essere una santa, se me ne viene un po' di questa roba».

La classe intera scoppiò in una risata fragorosa.

Solo suor Margaret non sembrava divertita.

«Eleanor», tuonò l'insegnante senza aggiungere altro.

«Lo so. Lo so». Elle raccolse i libri e si diresse verso l'ufficio del vicepresidente.

Di nuovo.

Per fortuna, il vicepresidente Wells quel giorno non aveva tempo per le discussioni teologiche. Le disse di smetterla di parlare di orgasmi durante l'ora di religione, e lei promise di tenere i commenti per sé, da allora in avanti. La minacciò ancora una volta di serie conseguenze prima di mandarla fuori. Elle prese i libri dal suo armadietto e si diresse verso casa.

Mentre girava l'angolo di Elm Street, percepì qualcosa dietro di sé. Si guardò alle spalle e vide un'auto con la coda dell'occhio. Ignorandola, riprese a camminare. La macchina la seguiva, abbastanza lentamente da restare dietro di lei.

Alla fine il guidatore accostò e abbassò il finestrino.

«Ho delle caramelle buonissime», disse l'uomo nell'auto. «Ne vuoi una?»

«Oh, cavoli, no», rispose guardando l'uomo piuttosto attraente seduto al volante. «La mia mamma mi ha vietato di accettare caramelle dagli sconosciuti».

«Allora mi aiuti a distruggere questa Porsche?»

«Oh, cavoli, sì!».

Di corsa, Elle raggiunse la portiera dal lato del passeggero, si lanciò nell'auto e si gettò tra le braccia del guidatore.

«Papà, che ci fai qui?». Lo abbracciò forte e gli diede un bacio sulla guancia.

«Non vedo la mia bambina da settimane. Ho pensato che saresti venuta volentieri con me a fare un giro di prova».

Lei chiuse la portiera con forza. «Sì, certo, andiamo».

Suo padre inserì la marcia e sfrecciò lungo la strada. Con lui al volante, la Porsche si infilava nelle vie strette della città con la velocità flessuosa di un ghepardo.

Senza che glielo chiedesse, Elle si mise la cintura di sicurezza. Non appena fossero giunti in autostrada, suo padre avrebbe mandato il motore su di giri, spostandosi tra una corsia e l'altra.

Sapeva dove si trovavano tutti gli autovelox e teneva sempre un rilevatore radar con sé.

«Mi piace». Elle passò le mani sul cruscotto.

«È in vera pelle».

«Dove l'hai presa?»

«Me l'ha prestata un amico».

«Posso guidarla?»

«Hai una patente valida e sei coperta dall'assicurazione?».

Elle lo fulminò con lo sguardo. «Papà».

«Va bene».

Prese la rampa di uscita dall'autostrada e si scambiarono di posto nel parcheggio di un distributore.

«Ora vacci piano», la ammonì mentre inseriva la marcia. «Ha un tocco leggero come una piuma. Nemmeno le navicelle spaziali accelerano così velocemente».

«Perché le navicelle spaziali non hanno il motore ficcato su per il didietro».

Elle mise il piede sull'acceleratore e pigiò forte. Sentì addosso tutta la forza di gravità, ma il suo stomaco ignorò la pressione e lei non si fece sbalzare all'indietro. Suo padre era un bravo pilota. Lei era ancora più brava. Lui trattava una macchina come un pilota di rally: tutto potenza e velocità. Lei guidava come un pilota di Formula Uno: pura finezza femminile. Le Porsche richiedevano finezza. Il motore era sul retro, non davanti, e chi guidava una Porsche per la prima volta finiva per sfasciarla all'uscita dal parcheggio, perché non sapeva come trattare un motore a trazione posteriore.

Imboccò l'uscita, e si ritrovarono a sbandare lungo una scenografica strada a due corsie, a centotrenta chilometri all'ora.

Suo padre era appoggiato contro lo schienale, con l'aria completamente rilassata anche quando gli alberi gli sfrecciavano accanto come un'indistinta macchia marrone.

«Mantieni una velocità regolare. Non pompare l'acceleratore».

«Non sto pompando. Sto solo spingendo. Adoro questa macchina».

«Non ti sto mica trattenendo, vero?»», le chiese suo padre.
«Macché. Solo un appuntamento bollente con un tizio molto più grande di me e molto religioso».

«Devo uccidere qualcuno?»

«L'hanno già ucciso. Devo scrivere una tesina su Gesù».

«D'accordo, con Gesù puoi avere un appuntamento. Ma con nessun altro».

«Be', è l'unico che non finisce per deludermi, come tutti gli altri», fece lei.

«Brava, se continui così non troverai mai un fidanzato perciò... continua così».

«Non lo voglio, un fidanzato. A scuola sono tutti degli idioti».

«Sono contento di non dover ancora tirare fuori il fucile. Mi piace l'idea che non hai un fidanzato. E che non l'avrai».

«Non preoccuparti. Niente ragazzi per me».

«Ragazze?». Le rivolse uno sguardo fisso, del tipo “c'è qualcosa che devi dirmi?».

Lei scosse la testa. «Niente ragazze, nemmeno quelle mi interessano».

«Grazie a Dio».

«Voglio un uomo».

«Il mio fucile, dov'è?»

«Eccolo qui».

Elle fece rombare il motore. «Mamma ha detto che non ho il permesso di uscire con nessuno. Per sempre, direi. Non mi ha dato un limite d'età».

«La conosci, tua madre. Non vuole che ti cacci nei guai come è successo a lei».

«Vuoi dire perché c'è rimasta a diciassette anni? E di chi era la colpa, in quel caso?»

«Elle, sta' zitta e guida».

«Scusa, papà».

Elle rimase zitta e si concentrò sulle curve davanti a sé. In quelle strade secondarie potevano spuntarne fuori all'improvviso, ma proprio per questo era divertente guidare. Sfrecciare in cur-

va, affrontare l'ignoto, guardare la morte in faccia. Era esattamente come a scuola, solo che ci si divertiva.

Mentre si addentravano nel nulla, Elle si accorse che suo padre la stava osservando con attenzione.

«Che c'è?», gli chiese. «Qualcosa che non va?»

«Sembri tua madre».

«Vuoi che ti scarichi proprio qui?». Indicò il vasto nulla che li circondava.

«Tua madre è una donna bellissima».

«È una donna completamente pazza che mi sta facendo impazzire».

«Che sta facendo di tanto folle ultimamente?»

«Il nostro prete, padre Greg, è malato. Mamma andava alle sue messe, perciò adesso è molto addolorata».

«Tu ci andavi?»

«Mi chiamava *Ellen*». Elle fece inversione in una stradina.

«Devo fare i compiti», spiegò. «Dovrei andare a casa».

«Nessun problema. Sono contento di aver visto la mia bambina».

«Uffa. Non chiamarmi così».

Suo padre rise e le arruffò i capelli. Forse poteva schiantare la macchina in modo da colpire solo la sua parte.

«Scusa, ragazzina. Cresci troppo in fretta».

«Lo sai, tra meno di tre settimane avrò sedici anni».

«Dio, mi fai sentire vecchio». Fece un gran sospiro. Suo padre non era affatto vecchio. Aveva solo trentacinque anni. E avrebbe avuto l'aspetto di un trentacinquenne se non fosse stato per la vita che conduceva: beveva troppo, faceva cose che non doveva, frequentava persone orribili, spaventose. Però non la costringeva ad andare in chiesa né a fare i compiti, perciò tra lui e la mamma, Elle sapeva bene con quale genitore preferiva passare del tempo.

«Non vedo l'ora di essere più grande. Fidati, sto contando i minuti che mancano al mio compleanno. Patente, eccomi».

Elle sorrise all'idea di poter finalmente guidare fino a scuola, in

città, in qualsiasi posto volesse andare, in particolare lontano da sua madre, dalla sua casa e dalla sua vita.

«Elle?»

«Che c'è?»

«Lo sai che non posso comprarti una macchina, vero? E non può comprartela neanche tua madre».

Le si strinse lo stomaco.

«Papà, me l'hai promesso due anni fa...».

«Due anni fa avevo molti più soldi di adesso».

«Che è successo?»

«La vita è costosa. Gli affari non vanno benissimo».

«Gli affari non vanno benissimo», ripeté lei. «Vuoi dire i furti di auto, il riciclaggio dei pezzi di ricambio? Anche quel settore è stato colpito dalla crisi?»

«Hai la risposta pronta», osservò suo padre, con una voce ormai priva di ogni traccia di affetto.

«Se non avevi intenzione di comprarmi una macchina, non avresti dovuto promettermela».

«Vuoi tenere questa?»

«Sei tu il ladro in famiglia, non io».

«Puoi mollarmi per favore per cinque secondi, cazzo?».

Elle accostò a un isolato da casa, dove non c'era possibilità che sua madre la vedesse con il padre.

Spense la macchina e restò seduta, in silenzio.

«Elle... bimba mia... mi dispiace. Vorrei poterti comprare tutto quello che vuoi, ma adesso non ne ho la possibilità. Ho dei debiti da ripagare».

«Certo».

«Non fare così. Sai che ti voglio bene e che farei qualsiasi cosa per te».

«Lo so», mormorò, anche se non ne era sicura. «Devo andare».

Suo padre le afferrò un braccio, se la avvicinò e le diede un bacio ruvido sulla guancia.

«Non arrabbiarti con il tuo papà. Sta facendo tutto il possibile».

«Digli che non sono arrabbiata». Le spalle si afflosciarono. Il cuore si afflosciò. Le sue speranze si afflosciarono. «Vorrei solo che le cose fossero diverse».

«Già, be'... Lo vorresti tu e lo vorrei anche io, ragazzina».

Lei gli rivolse un debole sorriso e scese dall'auto.

Chiuse la portiera dietro di sé e disse tra i denti: «Non chiamarmi *ragazzina*».

Mentre percorreva l'ultimo isolato verso casa, dovette soffocare amare lacrime di delusione. Due anni prima, per il suo quattordicesimo compleanno, suo padre le aveva promesso solennemente che le avrebbe regalato una macchina per i sedici anni. E lei ci aveva creduto, anche se sotto sotto lo sapeva. Suo padre faceva sempre delle promesse che non manteneva. *Ti prometto che ci vediamo per Natale. Ti prometto che parteciperò alla recita scolastica. Ti prometto che trovo un lavoro nuovo così non devi preoccuparti per me.* Tutte promesse mai mantenute. Un giorno avrebbe imparato.

Forse era colpa sua. Forse non ci si poteva fidare, nessuno alla fine faceva quello che diceva. Una volta nella vita, le sarebbe piaciuto avere qualcuno che si interessasse abbastanza a lei da farle una cazzo di promessa e mantenerla. Per una volta, voleva che qualcuno le dimostrasse quanto ci teneva.

Un sogno irrealizzabile. Le probabilità che succedesse erano pari alle possibilità di essere trombata da un angelo, come santa Teresa.

Eleanor aprì la porta sul retro ed entrò in cucina. L'auto era parcheggiata nel vialetto d'accesso, ma dov'era sua madre? Di notte lavorava come direttrice di un motel e aveva un impiego part-time di ragioniera per una piccola impresa edile. Se non lavorava, dormiva o era al tavolo della cucina con i libri contabili e la calcolatrice. Eleanor si preparò la cena – una tazza di cereali – e andò a mangiare in soggiorno.

Trovò la madre avvolta nel suo accappatoio logoro, raggomitolata sul divano damascato tutto sfilacciato, che si asciugava gli occhi.